

***Violenze di Genere. Storie e memorie nell’America Latina di fine Novecento,*  
a cura di Maria Rosaria Stabili, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2009, pp. 225.**

Ricordo ancora, nonostante siano passati diversi anni, la preoccupazione che una collega argentina continuava a ripetermi quando si parlava della sua giovane figlia. Ribadiva che ciò che la angustiava moltissimo era la violenza sessuale che la figlia avrebbe potuto subire da adolescente e da donna. Un timore che mi sembrava inquietante, e al contempo, pur nella sua tragica realtà, amplificato da una interpretazione personale delle sue esperienze di esule politica, di cui non voleva parlare.

*Violenze di Genere* è una delle poche documentate raccolte di saggi di studiose dell’America Latina che fa il punto degli avvenimenti storici recenti, occorsi in quel continente martoriato nelle varie epoche e trafitto da massacri e genocidi dei nativi. Continente divenuto terra desolata di conquista per dittature manovrate da volontà politiche, economiche, finanziarie di controllo delle popolazioni indigene e immigrate. Saggi intensi, che anticipano ulteriori possibili sviluppi di un filone di ricerca, analisi e approfondimento delle storie vissute dalle donne del continente sudamericano, protagoniste delle repressioni delle dittature e dei conflitti armati interni degli ultimi quarant’anni del XX secolo.

La tipizzazione regionale delle violenze di genere ha comunque una matrice comune: la rappresentazione sociale del corpo della donna come negazione di soggettività e “terreno” di usurpazione e sopraffazione, in cui la crudeltà intenzionale è finalizzata al dominio delle istanze affettive, emotive, biologiche, culturali delle donne. Le donne violate, di qualsiasi età e di qualsiasi censo, sono sì oltraggiate in quanto appartenenti a un gruppo che si intende controllare, minacciare, eliminare, ma soprattutto in quanto soggetti di per sé non considerati come portatori di sapere e conoscenze, ma di corporeità reificate e deturpabili.

Come afferma Joanna Bourke (*Stupro. Storia della violenza sessuale dal 1860 ad oggi*, tr. it. Cavallo M.G., Fantoni L., Falcone P., Laterza, Roma-Bari 2009), “Nei conflitti moderni, lo stupro ci ricorda che partecipare a una guerra non è solo prendere parte a un massacro meccanico: il pene stesso diventa arma”(p. 408). Secondo questa Autrice, lo stupro in zona o in periodo di conflitto armato ha come matrice tre elementi compartecipanti: gli stupratori, le donne, gli uomini delle donne stuprate. Vale a dire che si colpiscono le donne, ma queste sono il tramite per colpire i loro uomini. È abominevole, considerare ancora la donna legata a una necessaria presenza maschile per poter essere riconosciuta, come se senza questa presenza non ci fosse dignità di persona.

Bruna Bianchi (*Introduzione a Genere, nazione, militarismo*, in “DEP n.10/2009) ricorda che lo stupro in conflitto è assai sottovalutato, nascosto, celato, occultato dal silenzio, a guisa di vetusta subordinazione femminile. Una sofferenza considerata inferiore, perché *inferiori* ne erano e ne sono i loro oggetti/soggetti, che nulla toglie alle aggravanti di razza e appartenenza politica, come appunto nel caso dell’America Latina.

Il corpo delle donne come “luogo pubblico”, secondo la pertinente definizione di Barbara Duden (*Il corpo delle donne come luogo pubblico. Sull’abuso del*

*concetto di vita*, tr. it. Maneri G., Bollati Boringhieri, Torino 1994) in cui esercitare dominio, predazione, de-personalizzazione, disumanizzazione.

Nella concezione militare-militarista – che accomuna gli eserciti e le guerriglie, coniugata al maschile, c'è una forte pressione alla virilità che si esprime nella sottomissione dei più deboli. In questa visione le donne e il loro corpo sono oggetti di possessione reiterata e svilente, che si presenta nelle forme della violenza di genere come una delle manifestazioni più facilmente realizzabile. Le donne, non solo come territori di conquiste e “luoghi della guerra”, e con le donne i loro uteri e i loro figli e figlie, ma come oggetti, e non soggetti, in assenza di autonomia e autodeterminazione, estensioni del maschile e del suo potere, nel privato e nel pubblico. I corpi femminili in rappresentanza di un immaginario maschile profondamente marcato da un'ideologia patriarcale e antropocentrica in cui l'unico soggetto della storia, della cultura e della società è l'uomo. La violenza sulle donne in tempi di guerra e dittatura, che fiacca e ferisce il maschile, sono una dilatazione della violenza domestica, ambito in cui la struttura e l'organizzazione gerarchica ne è rafforzata: “Le donne sono ridotte al silenzio in nome dell'onore maschile” (Bruna Bianchi, *op. cit.*, p. VII).

L'“occupazione” del corpo femminile e del suo utero è una metafora realistica e potente, in cui il corpo “cavo” delle donne è “riempito”. Il vuoto produce fobia, angoscia, smarrimento, e deve essere colmato da una prevaricazione globale e incorporante. Il corpo maschile “incorporante” e non più “incorporato”. I presagi dell'esercizio del dominio maschile sono sì rivolti contro gli altri maschi “nemici”, ma sono le donne a incarnare la “nemicità” per eccellenza. A mio avviso, in sostanza, non è tanto l'agire degli uomini contro altri uomini per mezzo del corpo delle donne, ma degli uomini che insopportabilmente decidono del destino delle donne. Infatti, persino i figli e le figlie sono parte di questo bottino, oggetti da violare, da determinare (nascite forzate), da sottrarre, e le madri sono semplici contenitori, non-persone.

L'interiorizzazione dei modelli patriarcali pone alcuni uomini sopra altri uomini e subordina le donne, il patriarcato è un assetto di supremazia. Divide alcuni uomini da altri, e tutti gli uomini dalle donne, divide i padri dalle madri e le figlie dai figli. Il dominio patriarcale crea una spaccatura nella mente, nelle emozioni, negli affetti, nelle vite, dividendo ciascuno e ciascuna da una parte di sé (Bianca Beccalli-Chiara Martucci (a cura di), *Con voce diversa. Un confronto sul pensiero di Carol Gilligan*, La Tartaruga, Milano 2005).

La riduzione al silenzio le vittime è una costante nelle violenze di guerra e di repressione. Le donne che riescono a recuperare la voce percorrono sentieri impervi, irti di difficili ricostruzioni. La riabilitazione della propria voce, delle proprie storie è la possibilità di una storicizzazione di genere degli avvenimenti violenti. Ma è anche un'esplorazione della propria identità sperduta e ridotta al silenzio e alla vergogna.

In *Violenze di Genere*, sono ripresi questi temi e investigati, ma ulteriormente ampliabili, per focalizzare le specificità degli accadimenti latinoamericani. I paradigmi riscontrabili in quelle violenze di genere sono: la rieducazione, la sistematicità dello stupro, il maschio-centrismo, lo stupro come pratica di tortura, il femminicidio, la sparizione forzata (*desaparición*), la continuità tra violenza

domestica-familiare e violenza politica. Militari, paramilitari, ma anche componenti delle forze rivoluzionarie, e la deludente-dolente constatazione che alcune donne sono complici di queste violenze, a volte artefici, sono i mortiferi protagonisti di queste storie.

I saggi contenuti in questo libro ricavano le loro documentazioni sia dalle inchieste delle Commissioni Nazionali successive alle repressioni, sia dalle investigazioni di Commissioni Internazionali per i Diritti Umani, sia da testimonianze scritte od orali di vittime.

Federica Martellini nel suo saggio (*Las memoriosas. Violenza politica, violenza di genere, memoria di genere*) analizza le vicende uruguayane e argentine tra gli anni '70 e i primi anni '80, in cui le dittature militari hanno praticato repressioni politiche diffuse e sistematiche. I Centri Clandestini di Detenzione (CCD) furono tratto comune ai due Paesi alleati dal Piano Condor, e le detenute vi patirono una brutale repressione, proprio in quanto donne, per le scelte militanti, o comunque per la loro vicinanza ai militanti. Un elemento di forte impatto è il *processo di recupero* a cui venivano sottoposte alcune detenute, per redimerle e ricollocarle in una posizione femminile tradizionale. L'affrancamento dalle dolorose vicende di detenzione, tortura e violenza sono i *laboratori per las memoriosas* delle donne argentine:

Riunite in laboratori più o meno strutturati o semplicemente in riunioni domestiche, rielaborano e ricostruiscono i ricordi di una violenza subita nella propria carne e nel proprio spirito di donne nei CCD e nelle carceri della dittatura. (p. 32).

L'esperienza significativa del Laboratorio *genere e memoria* in Uruguay nasce nel 1997, pratica cui partecipano non solo le ex-detenute, ma anche altre donne coinvolte nella frequentazione del dolore come madri, figlie, compagne, mogli delle vittime. Esempi di ripristino di un dire, di un ricordare, che aiutano a ri-cucire strappi e lacerazioni di un tessuto sociale devastato.

Benedetta Calandra riprende il titolo di un noto romanzo autobiografico di Marie Cardinal (*Les mots pour le dire*) e nel suo *Las palabras para decirlo. Le rappresentazioni della violenza sessuale nel Cile di Pinochet*, riflette sulle varie interpolazioni tra violenze sessuali e politiche della dittatura cilena. Lo stupro è stato praticato in modo sistematico e costante:

La persistente e capillare presenza dello stupro acquisisce dunque una nuova valenza a partire dalla rottura autoritaria del 1973: assume un significato, del tutto politico, dilagando nella sfera pubblica (p. 66).

Uso della violenza, già presente nella società cilena tra le mura domestiche, legittimato dalla contingenza dei fatti politici repressivi, a disconoscere la portata sfregiante specifica. Nell'esperienza cilena si riscontrano anche donne torturatrici, in alcuni casi donne che sono passate sotto minaccia dalla parte dei seviziatori, ma spesso donne volontariamente esecutrici di carneficine. L'Autrice sostiene che lo sbigottimento nelle vittime di queste efferate torturatrici sia dovuto alla delusione di aspettative di magnanimità regolarmente infrante, in virtù di una credenza tradizionale, che vede le donne come inclini alla clemenza, più degli uomini.

Marco Mattiuzzo indaga l'esperienza guatemalteca (*Guatemala: la tierra arrasada delle donne maya*), in cui si intrecciano elementi di violenza politica e

violenza etnica. Le donne maya sono le più colpite dalla violenza sessuale e coloro che hanno meno strumenti per la verbalizzazione delle esperienze traumatiche. L'esercito guatemalteco ha attuato la strategia genocida (*tierra arrasada* – terra bruciata) contro la popolazione maya, con veri e propri massacri di intere comunità di nativi, e con il loro internamento in campi di rieducazione. In questa politica, il popolo maya è bersaglio di un progetto genocida che ha l'obiettivo di un'epurazione etnica.

In questo quadro la donna maya è disprezzata perché donna, perché indigena e perché appartenente alle classi sociali più povere. Questo triplice odio nei confronti delle donne può essere compreso solo se riferito rispettivamente al maschilismo, al razzismo e al classismo: tre aspetti che caratterizzano infatti la politica e la cultura guatemalteca sin dalle sue origini (p. 99).

Una ferita che il popolo maya sta lentamente cercando di portare alla luce e documentare.

Maria Rosaria Stabili racconta le vicende del Perù ne *La Pachamama violata. Stupri di massa nel conflitto armato interno peruviano*. In un gioco torbido tra esercito, milizie paramilitari e forze rivoluzionarie (tra cui Partito Comunista Peruviano – Sendero Luminoso e Movimento Rivoluzionario Túpac Amaru) si snodano violenze e soprusi. Le denunce di vari organismi a difesa dei diritti umani, gruppi femministi, chiese cristiane individuano nelle violenze di genere un capitolo particolare delle violazioni dei diritti umani da parte di tutti gli schieramenti, in un fuoco incrociato di vendette e rappresaglie, che a pagare sono spesso le donne. Il tormento del conflitto interno dapprima è localizzato nelle campagne e sulle Ande (in cui il corpo femminile, come sottolinea l'Autrice, è identificato con la terra – *Pachamama* che in lingua quechua significa Madre Terra, e quindi sito di conquista e definizione di confini), in modo spietato e diffuso, per poi dislocarsi anche nella capitale, in cui la popolazione si era organizzata per rispondere alle misure economiche governative. Associazioni, coordinamenti, organizzazioni di base le cui dirigenti saranno colpite duramente, donne da punire ed educare: morte o scomparse. La violenza alle donne rimane spesso invisibile e impunita. Maria Rosaria Stabili elabora questa pregnante sintesi del tema degli stupri perpetrati in Perù:

[...] gli stupri in particolare appaiono, allo stesso tempo, come a) esercizio del potere connaturato all'identità maschile e quindi come strumento di oppressione del maschile sul femminile ma anche di rivalsea nei confronti di un femminile forte e protagonista; b) intreccio di violenza domestica e violenza politica; c) annichilimento della parte avversaria; d) bottino di guerra; e) strumento di complicità maschile con il maschile; f) prodotto di retaggi culturali (pp. 143-144).

Stefania Gallini esplora l'esperienza colombiana in corso da oltre quarant'anni, nel suo saggio *Violenza di genere e conflitto armato interno in Colombia*. Lo schema dominante di questa realtà è *La Violencia*, quale lotta tra due fazioni politiche (conservatori e liberali) che a partire dagli anni '40 ha contraddistinto lo scenario politico colombiano. Così Gallini si esprime:

Parlare di violenza contro le donne in questo contesto significa allora confrontarsi con il paradigma interpretativo e discorsivo chiamato *Violencia*, pensata da molti come l'epifania

più drammatica di una bellicosità quasi genetica (una “cultura della violenza”) e tutta speciale di questa parte del continente sudamericano (p. 155).

La domanda dell’Autrice è relativa alle ragioni che hanno comunque consentito alla società colombiana di vivere nonostante questo “macigno”, come lei stessa lo definisce (p. 156). Si fronteggeranno gruppi guerriglieri e milizie paramilitari, in un crescendo di azioni dirompenti e ordinarie che saranno ereditate anche dai narcotrafficcanti, a rinsaldare il patto tra Stato ed esercito. Il *desplazamiento* è la fuga di circa 3 milioni di contadini dalle campagne verso le città – costituendo marginali assembramenti poveri e degradati, in seguito alle persistenti lotte armate tra paramilitari e guerriglia che coinvolgeranno tra la fine degli anni ’90 e i primi del 2000 in modo pesante la popolazione civile.

Lo spunto di riflessione interessante di Gallini è quello di ripensare alla violenza, in cui anche le donne ne siano esecutrici e non solo vittime, in base a testimonianze di *reinsertadas* – fuoriuscite da gruppi guerriglieri e paramilitari. Ma soprattutto un clima di violenza domestica generalizzata, molto radicato nel tessuto sociale, tra cui spicca la consuetudine sulla costa atlantica del Paese del *derecho a la pernada*, il perfido diritto di iniziazione alla vita sessuale delle donne riservato ai maschi del branco (p. 178). In sostanza, emerge una relazione fusionale tra il conflitto armato e le relazioni disuguali di chiaro predominio maschile, in un gioco di specchi che riflette e rimanda uno all’altro.

Le fonti a cui hanno attinto gli autori sono preziosamente citate alla fine del libro.

Un libro importante di auspicato stimolo per ulteriori approfondimenti interdisciplinari sulle violenze di genere, specie in America Latina.

Annalisa Zabonati